

Giuseppe Olivadoti, letterato calabrese

(Squillace 7/12/1924 – Catanzaro 24/3/2004)

Lorenzo Viscido*

Giuseppe Olivadoti è stato un fervido cultore di letteratura greco-latina e calabrese. Io l'ho conosciuto molto bene e con lui ho trascorso tante stagioni della mia vita, potendo così notare le sue doti di studioso, nonché di uomo con le sue gioie e i suoi dolori, i suoi entusiasmi e le sue delusioni.

In tal sede ho ritenuto opportuno suddividere il mio studio in tre precisi aspetti della sua fecondità letteraria: 1) Giuseppe Olivadoti, scrittore in prosa; 2) Giuseppe Olivadoti, poeta in lingua italiana; 3) Giuseppe Olivadoti, poeta latino.

Giuseppe Olivadoti, scrittore in prosa

Tanto nei componimenti in versi, su cui mi soffermerò fra poco, quanto negli scritti prosastici, nei quali l'Olivadoti si manifesta brillantemente espressivo, occupano più volte un posto di primo piano personaggi e cose di Squillace, terra che gli ha dato i natali ed alla quale, pur vivendo a Catanzaro, egli è rimasto sempre legato. Non è un caso, infatti, che il suo primo libro in prosa abbia per titolo *Tra le cose e la gente di Squillace*, libro pubblicato nel lontano 1993 con prefazione di Giuseppe Mascaro.

Per l'Olivadoti, invero, il popolo squillacese ha bisogno di guardare al passato per attingere a quel ricco patrimonio culturale che nel fluire dei secoli ha contraddistinto la sua città. Ne consegue che alla mente dell'autore si profila un chiaro panorama storico di Squillace, e ciò gli fa appuntare l'attenzione su personaggi che hanno dato lustro alla sua terra. Si spiega, in tal modo, quanto da lui scritto, ad esempio, su Cassiodoro Senatore o Guglielmo Pepe. Nel libro dell'Olivadoti, comunque, vengono pure compresi umili lavoratori affinché essi non siano coperti dal velo dell'oblio. Mi riferisco ai vasai, ai "coddarari", ai "ciucciari" ed ai mu-



Giuseppe Olivadoti

gnai, sui cui mulini egli ha vergato pagine interessanti, spesso utilizzate da altri scrittori senza che questi ultimi, però, si degnassero di menzionarlo.

Nel mondo dei propri ricordi il Nostro inserisce anche le tradizioni musicali di Squillace, da lui accuratamente e lodevolmente raccolte, tradizioni che, per la loro notevole pregnanza folcloristica, meritavano di essere tramandate ai posteri.

Il secondo libro in prosa s'intitola *Pagine sparse* ed ha visto la luce nel 2000 con prefazione ancora una volta di Giuseppe Mascaro.

Come fa notare l'Olivadoti, questo libro "è una silloge di numerosi" suoi articoli, "molti dei quali già pubblicati in riviste" e "quotidiani"¹. "L'intento" del suo "lavoro" – egli aggiunge – è "dare ai lettori un'ampia conoscenza di [...] personaggi calabresi che con [...] ardittezza [...]" di "pensiero hanno conferito elevato prestigio alla Calabria in campo nazionale ed internazionale"².

L'Olivadoti tratta, quindi, figure come quelle di Nosside di Locri, Francesco Sofia Alessio, Francesco Fiorentino, Umberto Bosco e Giuseppe Casalnuovo, senza dubbio illustri sotto il profilo culturale. In *Pagine sparse*, tuttavia, si è trovato anche posto per alcuni carneadi quali Francesco Saverio Riccio, poeta dialettale di Girifalco, e Domenico Adamo, poeta di San Mango d'Aquino, personaggi, questi, che con i loro vibranti accenti in dialetto hanno onorato la propria terra.

Nel volume, inoltre, sono stati trattati argomenti di carattere riflessivo e descrittivo (*Natale, Eucaliptus*), in cui spesso la prosa assume un tono poetico.

Giuseppe Olivadoti, poeta in lingua italiana

Oltre che in prosa, Giuseppe Olivadoti ha pure scritto in versi utilizzando vari me-

tri e rivelandosi non un semplice verseggiatore, dato che nei suoi componimenti c'è anche poesia.

Egli ha pubblicato due sillogi di versi in lingua italiana: la prima nel 1983, dal titolo *Terra natia*, con presentazione di Giovanni Battista Carnevale, la seconda nel 1992, intitolata *Luci dell'anima*, con prefazione di Giuseppe Mascaro.

Stando a quel che scrive l'Olivadoti nell'introduzione, *Terra natia* vuol essere "un attestato di affetto verso la città di Squillace"³, sua patria, di cui il patrimonio archeologico e storico, alcune bellezze naturali, certi luoghi e taluni personaggi sono i temi di questa silloge.

Animata da pienezza di sentimenti e nobiltà di intenti, essa contiene undici carmi.

Il primo, dal titolo *Alla fontana vecchia*, racchiude sia il rimpianto di una giovinezza lontana, trascorsa con gioia, sia le amarezze della maturità.

Il secondo è dedicato alla piazza di

Squillace. Vi si cantano l'affollamento dei giovani e degli adulti, le loro speranze e delusioni. Malgrado lo scontento, però, di chi non ha visto realizzare i propri desideri, la piazza rimane sempre bella e suscita tantissimi ricordi.

Il terzo ha per oggetto un personaggio squillacese deceduto molti anni fa, ovvero don Bernardo Stiriti che, per lungo tempo, prestò servizio nell'amministrazione del Comune di Squillace. L'Olivadoti ne espone un ritratto morale, civile ed intellettuale.

Segue il sonetto *A don Peppino Rhodio*, in cui viene lodata la figura di un gentiluomo sensibile e colto.

Un altro sonetto è stato composto per il castello di origine normanna. C'è, poi, il componimento *Ad un pino*. In quest'ultimo si sente la nostalgia per ciò che fu bello ed utile. Vi è palese, inoltre, il rammarico per la distruzione di meravigliose creature della natura.

Non mancano ulteriori bei carmi come *L'amena valle*, che chiude la raccolta poetica dell'Olivadoti e che consiste in una descrizione della contrada Ghetterello, dove da parecchi decenni impera il silenzio che ben si accorda con l'anima del poeta in cerca di pace.

Per quanto concerne la silloge *Luci dell'anima*, l'autore vi proietta il suo mondo interiore, ricco di emozioni, nel quale, come già in *Terra natia*, non di rado risaltano momenti da lui vissuti con letizia nell'età primaverile, momenti che, rimasti fissi nella sua memoria, costituiscono una panacea per le tribolazioni da cui, ormai longevo, egli è turbato. A tale riguardo basti leggere, ad es., i seguenti versi estratti da *Fiore di gioventù*: "Affonda il mio pensiero / nella tua amabile grazia, / novella aurora di vita, / aulente fiore di gioventù. / Affascina la tua dolcezza, / colora di azzurro il mio animo / contratto da mille pene [...]".

Qui, nel contesto antitetico gioventù – vecchiaia, il ricordo della "grazia" e della "dolcezza" degli anni giovanili da parte del poeta non più giovane conforta il suo "animo / contratto da mille pene".

L'angoscia dell'Olivadoti, tuttavia, non è soltanto lenita dal ricordo di soavi cose lontane nel tempo, ma pure, talvolta, dalla speranza che per lui, in futuro, possano realizzarsi eventi tali da consentirgli di riacquistare forza d'animo e far risplendere, tramite "una nuova luce", i suoi "occhi spenti". Ecco, infatti, quel che egli scrive in *Ritroverò la luce*, dove la struttura asindetica della maggior parte dei versi ed il susseguirsi

incalzante di verbi posti in uno stilema al quale fa da cornice un'emotiva *cli-max* contribuiscono a rendere particolarmente espressiva la voce del poeta: "Risorgerò sulla via del peccato, / soffocherò le debolezze umane, / accenderò la fiaccola spenta / della mia personalità. / Sulla riva del vorticoso fiume / del pazzo amore / spunteranno le viole del pensiero, / fioriranno le rose dell'animo, / s'incasterà nel diadema della verità / la purezza dei miei sentimenti. / Scorreranno le acque limacciose, / ma non sfioreranno il mio corpo. / Come pastore errante / nel deserto della vita umana / poserò il mio sguardo / sui silenziosi platani / che ornano le sponde del fiume, / e attingerò da essi / la linfa vitale poetica, / a me negata dalla dolce Calliope. / Solleverò lo sguardo / verso il sole radioso del bene / ed i miei occhi spenti / ritroveranno una nuova luce".

Giuseppe Olivadoti, poeta latino

Coltivare la musa latina costituisce una nobile tradizione del nostro passato che nel tempo non ha mai smesso di far cadere dalla sua ghirlanda semi fecondi e, dunque, dar vita a poeti capaci di comporre versi perfettamente in regola con tutte le norme linguistiche.

Alla sopravvivenza di questa tradizione hanno contribuito e contribuiscono prestigiosi certami, come quello vaticano o catulliano, volti a promuovere nei cultori di prosa e poesia latina il desiderio di cimentarsi nella lingua dell'antica Roma non per farli gareggiare con modelli di duemila anni fa che secoli e secoli di riconoscimenti hanno collocato ad un livello così alto dove il moderno scrittore non potrebbe in alcun modo giungere, ma per spronarli a mantenere viva – l'ho precisato poc'anzi – una consuetudine protrattasi per un largo spazio di tempo.

Poiché anch'io da moltissimi anni venero la musa latina ed ai certami succitati ho voluto più volte partecipare, ora classificandomi al primo e al secondo posto, ora ottenendo *publicae laudes*, provo gioia nel vedere accresciuto, grazie pure a Giuseppe Olivadoti, il novero dei cantori calabresi nella lingua dell'Urbe. Con tale sentimento, quindi, inizio col soffermarmi un po' su un suo poemetto dal titolo *Il sionista e il Sionista e Sionista, cantato da un sionista*, insignito della *magna laus* nel certame catulliano⁸ del 1987 e da me pubblicato, con traduzione ed un ampio commento, in "Rogierius" 7, 2

atmosfera e ricordi che trascorrono dalla dimensione erudita della ricostruzione storica a quella fantastica della rappresentazione, s'impenna su un nostro conterraneo, vissuto tra il V ed il VI secolo d.C., al quale l'Olivadoti, suo concittadino, ha desiderato manifestare profonda ammirazione. Si tratta di Cassiodoro Senatore, nato a Squillace fra il 485 ed il 490 e distintosi, oltre che per il conseguimento delle più alte cariche onorifiche alla corte di Ravenna, allora sede dei sovrani goti, anche per mirabili iniziative culturali intraprese nella terra natia. L'attenzione dell'Olivadoti, comunque, non è rivolta al Cassiodoro ministro dei re goti, ma alla sua figura di fondatore nei pressi di Squillace del monastero Vivariense, un centro di studi biblici che indubbiamente fu una scuola di non poca importanza.

Sia quel monastero sia i personaggi di cui vien fatta menzione nel poemetto sono descritti con *pathos* in uno stile ed in un linguaggio soffuso di grazia, nonché con una varietà di metri che è servita a sottolineare la varietà dei motivi.

L'Olivadoti ha pure scritto inni sacri, seguendo, così, un'antica tradizione poetica. *Hymni sacri*, infatti, è una sua raccolta di componimenti lirici, data alle stampe nel 1999 e contenente una prefazione di Giovanni Procopio. Sono poesie a sfondo religioso, accompagnate da un'appendice ("Cenni storici") che pone in risalto, soprattutto, episodi particolari della vita di alcuni Santi ed i luoghi del loro culto.

È un lavoro, in conclusione, che, se da una parte "vuole essere" – come sottolinea l'Olivadoti – "un atto di fede"⁵ nei riguardi dei Santi da lui lodati e della Madonna (il che rivela la commozione religiosa dell'autore ed il suo spirito di ardente cattolico), d'altra parte ravviva l'inno sacro latino, visto che vi sono inseriti nuovi motivi di carattere umano e sociale.

Note bibliografiche

¹ G. OLIVADOTI, *Pagine...* cit., p. 3.

² *Ibid.*

³ G. OLIVADOTI, *Terra...* cit., p. 7.

⁴ Testo latino, traduzione e commento sono stati da me ristampati in L. VISCIDO (a cura di), *Ricordando Giuseppe Olivadoti*, Catanzaro 2005, pp. 23-42.

⁵ G. OLIVADOTI, *Hymni...* cit., p. 6.

* *Filologo, poeta, già docente presso l'Università di Danbury (Connecticut)*